

LE RAGIONI DELLA MONARCHIA



A Carlo Russo.¹

“La Monarchia deve essere un punto d’incontro in una nazione per tutti i cittadini, per tutti gli interessi, per tutte le idee, anche le più diverse: deve essere un punto di riunione per tutti, perciò non può essere, rappresentare un partito.”

Umberto II, Re d’Italia

“... poiché dobbiamo creare nella carta costituzionale le garanzie della libertà per tutti i cittadini, [...] deve esistere un capo di stato il quale tragga ragioni di vita da una fonte diversa dalla elezione.”

Luigi Einaudi, “Perché voterò per la Monarchia”, 24 Maggio 1946

In copertina: i discendenti di tre grandi Dinastie che hanno regnato in Italia.
Dall’alto: Sigismondo ed Elyssa d’Asburgo Lorena, Carlo e Camilla di Borbone Due Sicilie ed Emanuele Filiberto e Clotilde di Savoia.

© Copyright 2011 Alberto Casirati – Tutti i diritti riservati

¹ Sedicenne, partecipò alla manifestazione monarchica del 7 Giugno 1946 a Napoli. Davanti ad uno sbarramento di guardie armate dipendenti dal ministero dell’interno, si avvolse in un tricolore stemmato ed avanzò verso il posto di blocco. Ferito mortalmente pochi secondi dopo da una raffica di mitra sparata da una delle guardie, spirò all’ospedale degli Incurabili, invocando il Re.

PREFAZIONE

Questa piccola opera non ha certo la pretesa di esaurire il tema proposto dal titolo, e cioè le ragioni della Monarchia.

Ma sono tali e tante le falsità sbandierate da certa propaganda che, forse immodestamente, ho pensato di raccogliere in questo opuscolo alcuni fatti, nella speranza che il lettore possa finalmente giudicare da sé.

La verità, prima o poi, viene a galla. Spero che queste poche pagine possano aiutarla un po'.

Alberto Casirati

RINGRAZIAMENTO

Sono particolarmente grato all'Avv. Franco Malnati, studioso di storia contemporanea e saggista, per la paziente, dotta e generosa opera di consulenza storica.

PREMESSA

Lo scopo di questo libretto è fornire al lettore, in forma molto sintetica, alcune informazioni, tutte basate su fatti e rigorosamente documentate.

La maggior parte del testo riguarda le accuse ancora oggi rivolte al terzo Sovrano dell'Italia unita: Vittorio Emanuele III.

Il motivo di questa scelta, che nulla ha a che vedere con il lustro e l'importanza attuali delle Dinastie che regnarono in Italia, è legato alla necessità di dimostrare, per amor di verità, che le strumentalizzazioni montate ad arte da certa storiografia, asservita ad interessi di parte ma ancora oggi ripetute da alcuni con anacronistica insistenza, sono del tutto prive di fondamento storico e non sono in grado di compromettere la validità dell'istituzione monarchica.

Il terzo Re d'Italia regnò per ben 46 anni, in un periodo storico estremamente difficile non solo per la nostra Patria, ma per il mondo intero e per l'Europa in particolare. Fu anche il periodo durante il quale forze eversive di diversa natura puntarono concordemente all'abbattimento della Monarchia in vari paesi europei, compreso il nostro. Dal 1943, l'accanita lotta alla Corona, scatenata dalla Repubblica Sociale Italiana e dalle forze politiche aderenti al CLN, fece larghissimo uso di propaganda diffamatoria, le cui tesi sono state accolte, per motivi d'opportunità politica o ideologica, da molti scrittori contemporanei. *“Una bugia ripetuta cento volte diventa realtà”*, diceva Lenin.

Sarò grato a chi vorrà segnalarmi eventuali errori o imprecisioni documentabili, con spirito costruttivo.

MONARCHIA COSTITUZIONALE: COS'È?

Purtroppo, ancora oggi, moltissimi pensano alla Monarchia come al governo assoluto di una sola persona. Confondono, cioè, la Monarchia assoluta con la Monarchia Costituzionale che, in forme leggermente diverse, vige in molti stati europei democratici, come l'Inghilterra, la Spagna, il Belgio, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, l'Olanda, il Principato di Monaco ed il Lussemburgo.

Ecco, in estrema sintesi, che cos'è una Monarchia Costituzionale:

1. il Re è il capo dello Stato ed ha il compito principale di tutelare i diritti fondamentali dei cittadini. Rappresenta e tutela anche l'unità della Nazione e le sue tradizioni storiche, civili, artistiche e morali. Non gode di alcun potere “arbitrario”, perché è soggetto ai limiti imposti dalla Costituzione e dalle leggi. Ha invece una funzione “arbitrale”, cioè equilibratrice. Non è eletto, ma sale al trono in virtù del meccanismo di successione ereditaria, al quale deve la sua autonomia dagli altri poteri dello Stato.
2. Il Parlamento (composto da una o da due camere) esercita il potere legislativo ed è composto da membri eletti dal popolo.
3. Il Governo esercita il potere esecutivo, nei limiti imposti dalla Costituzione e dalle leggi approvate in Parlamento. Ha bisogno della fiducia del Parlamento.
4. L'amministrazione locale è devoluta alle regioni, alle province ed ai comuni.
5. La magistratura, le forze armate e la burocrazia dello Stato conservano intatta la loro autonomia, soprattutto dal potere politico, giurando fedeltà al Sovrano come persona², quale capo dello Stato.

In conclusione: una Monarchia Costituzionale è una forma istituzionale democratica, dove il potere politico (elettivo – Parlamento - o non elettivo – Governo) svolge normalmente le sue funzioni, ma dove la tutela suprema delle libertà fondamentali è compito del Sovrano (organo istituzionale indipendente ed imparziale).

Si tratta, quindi, di una forma istituzionale ben bilanciata, in grado di evitare, nei limiti delle leggi vigenti, gli eccessi della classe politica dominante.

² Interessante la procedura prevista per il giuramento dei militari.

Gli ufficiali, all'atto della nomina, prestavano individualmente giuramento, in grande uniforme, davanti al Comandante di Corpo. L'Ufficiale chiamato si presentava al Comandante, deponendo la sciabola sul tavolo, prendeva il "foglio di carta bollata" e leggeva a voce alta la seguente formula: "Giuro di essere fedele a Sua Maestà il Re ed ai Suoi Reali Successori, di adempiere a tutti i doveri del mio stato e di osservare lealmente lo Statuto, al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria". Terminata la lettura, il Comandante porgeva la penna all'ufficiale, che firmava, anzi sottoscriveva (scrittura leggibile) con grado, nome, cognome ed eventuali predicati; non si anteponevano i titoli nobiliari che, come è noto, devono essere dati.

La truppa prestava il "giuramento alla voce". Il Comandante leggeva al reparto schierato in armi, e nella posizione di "presentat'armi!", la formula sopra riportata ed al termine poneva la domanda "Lo giurate voi?"; il Reparto dei soli "giurandi" alzando la mano destra urlavano: "Lo giuro!".

MONARCHIA COSTITUZIONALE E REPUBBLICA
Un confronto dal punto di vista del cittadino

Repubblica	Monarchia Costituzionale
<p><u>Tutela dei diritti fondamentali</u></p> <p>Spetta al Presidente, uomo politico eletto dal Parlamento o dai cittadini. Rimane in carica alcuni anni, e può essere rieletto.</p>	<p><u>Tutela dei diritti fondamentali</u></p> <p>Spetta al Re, che sale al trono per successione ereditaria. Non dipende dalla classe politica dominante.</p>
<p><u>Potere esecutivo</u></p> <p>Spetta al Governo, che ha bisogno della fiducia del Parlamento.</p>	<p><u>Potere esecutivo</u></p> <p>Spetta al Governo, che ha bisogno della fiducia del Parlamento.</p>
<p><u>Potere legislativo</u></p> <p>Spetta al Parlamento, i cui componenti sono eletti dal popolo.</p>	<p><u>Potere legislativo</u></p> <p>Spetta al Parlamento, i cui componenti sono eletti dal popolo.</p>
<p><u>Potere giudiziario</u></p> <p>Spetta alla Magistratura:</p> <ul style="list-style-type: none"> - che giura fedeltà allo Stato, impersonalmente; - che svolge il suo compito in base alle leggi approvate dal Parlamento. 	<p><u>Potere giudiziario</u></p> <p>Spetta alla Magistratura:</p> <ul style="list-style-type: none"> - che giura fedeltà al Re come persona; - che svolge il suo compito in base alle leggi approvate dal Parlamento.
<p><u>Difesa dello Stato e della Nazione</u></p> <p>Spetta alle forze armate e a quelle dell'ordine:</p> <ul style="list-style-type: none"> - che giurano fedeltà allo Stato, impersonalmente; - che svolgono il loro compito in base alle leggi approvate dal Parlamento. 	<p><u>Difesa dello Stato e della Nazione</u></p> <p>Spetta alle forze armate e a quelle dell'ordine:</p> <ul style="list-style-type: none"> - che giurano fedeltà al Re come persona; - che svolgono il loro compito in base alle leggi approvate dal Parlamento.
<p><u>Amministrazione locale</u></p> <p>E' demandata agli enti locali periferici.</p>	<p><u>Amministrazione locale</u></p> <p>E' demandata agli enti locali periferici.</p>

Perché la Monarchia Costituzionale è, anche oggi, la miglior forma istituzionale possibile?

Almeno per le ragioni seguenti:

1. il Re è davvero “super partes”. Non essendo eletto, grazie al meccanismo della successione ereditaria, un Re non ha la preoccupazione di piacere all'elettorato o alle forze politiche dominanti e può ignorare le ragioni d'opportunità (leggi opportunismo) tipiche dell'uomo politico, sempre dominato dall'ansia di conservare la sua “poltrona”³.
2. La funzione basilare del Re è quella di tutelare i diritti fondamentali del cittadino, nel pieno rispetto delle norme vigenti. Grazie alla sua indipendenza, il Sovrano può svolgere liberamente questa funzione. Nessun uomo politico può fare altrettanto e non è certo un caso che la stragrande maggioranza delle degenerazioni totalitarie siano avvenute, ed avvengano, nelle repubbliche⁴. Fu così in Germania negli anni 1930 del secolo ventesimo (l'Imperatore era stato esiliato nel 1918), fu così in Russia nel 1917 (dove il Sovrano era già stato depresso, arrestato e trasferito in Siberia), fu così in diversi paesi dell'europa dell'Est, dove il comunismo depose o uccise i Sovrani legittimi ed instaurò la dittatura, sotto la forma esteriore di una repubblica. E' stato così anche in tempi recenti, come in Iran (con la deposizione dello Scià Reza Palevi), in Afghanistan (con l'esilio del Re Zahir) ed in molti stati africani⁵. Ma l'esempio più

³ Nel 2006, parlando dell'elezione del Capo dello Stato (che avrebbe avuto luogo di lì a pochi giorni), il Presidente del PDS (il maggiore partito della sinistra, vincitrice delle elezioni politiche nazionali appena svoltesi), affermò: “*la sinistra ha vinto le elezioni, perciò le spetta il diritto di formulare i nominativi*” fra i quali scegliere. Ammissione evidente e pubblica della parzialità di un presidente...

⁴ “*Quando un popolo, divorato dalla sete di libertà, si trova ad avere capo dei coppieri che gliene versano quanta ne vuole, fino ad ubriacarlo, accade allora che, se i governanti resistono alle richieste dei suoi più esigenti sudditi, sono dichiarati tiranni. Ed avviene pure che chi si dimostra disciplinato nei confronti dei superiori è definito un uomo senza carattere, un servo; che il padre impaurito finisce col trattare il figlio come suo pari e non è più rispettato; che il maestro non osa rimproverare gli scolari e costoro si fanno beffe di lui, che i giovani pretendono gli stessi diritti, la stessa considerazione dei vecchi e questi, per non parere troppo severi danno ragione ai giovani. In mezzo a tanta licenza nasce e si sviluppa una sola pianta: la tirannia*”. (Platone, dal libro VIII della Repubblica).

Nell'ambito della trasmissione “Passpartout”, andata in onda su RaiTre il 27 dicembre 2005, Giorgio Bocca, ex partigiano e quotato esponente della cultura di sinistra, ha affermato che sarebbe stato meglio conservare la Monarchia dei Savoia piuttosto di avere una repubblica come quella italiana attuale.

⁵ Nel 1946 Luigi Einaudi scrisse: “*dichiaro e vogliamo che tu sia Re per la difesa di tutti noi contro chiunque di noi si eriga ad oppressore nostro e contro la follia di noi stessi se per avventura ci persuadessimo a rinunciare alla nostra libertà*”. Einaudi votò per la Monarchia nel referendum del 2 Giugno 1946. Fu eletto presidente della repubblica l' 11 Maggio 1948. E' generalmente considerato il migliore presidente che la repubblica Italiana abbia avuto, grazie alla

significativo ce lo offre la Francia. Dopo la tanto decantata ma terribile e sanguinosa rivoluzione cominciata nel 1789, in pochi anni la neonata repubblica, proclamata sotto lo slogan demagogico "*liberté, égalité, fraternité*", si trasformò, ad opera dei suoi stessi sostenitori, prima nella dittatura del Direttorio e poi nell'impero di Napoleone.

3. Anche qualora la situazione politica degeneri, il Re può limitare i danni. Un Re costituzionale non ha pieni poteri. Vincolato dalle leggi vigenti e dai meccanismi che queste prevedono, non può brandire la spada quando la situazione si fa delicata. Altrimenti, si tratterebbe di un monarca assoluto. Ma può, in virtù della sua posizione istituzionale, limitare i danni, cosa che, invece, nessun uomo politico in pratica può fare. Si pensi ad esempio all'Italia del primo dopoguerra (anni 1919 – 39): solo la presenza della Corona evitò che il fascismo potesse ulteriormente degenerare, passando da governo autoritario (quale effettivamente era) a regime totalitario⁶. Altrimenti, anche l'Italia avrebbe sperimentato i rigori criminali di regimi come quello comunista o quello nazista. La riprova di questo sta nell'avversione di Mussolini per la Monarchia⁷ e nella lotta sotterranea fra il Re ed il duce, che dominò tutto il periodo fra il 1937 ed il 1943. Un periodo durante il quale Mussolini ebbe invece poche difficoltà a sbarazzarsi dei suoi avversari politici⁸.
4. Il Re è un essenziale punto di riferimento. Sia dal punto di vista storico sia da quello dei valori, il Monarca è il miglior custode della tradizione nazionale e costituisce, anche per questo, un essenziale punto di riferimento per tutti i cittadini, qualunque sia il loro credo politico, assicurando una maggiore stabilità. Un esempio? L'ultimo tentativo di colpo di stato in Spagna (23 febbraio 1981): fu grazie alla presenza ed alla fermezza del Re (attorno al quale si strinsero i cittadini e tutti i poteri dello stato) che si preservarono le libertà democratiche. Le cose erano andate ben diversamente, in quello stesso paese, solo mezzo secolo prima, quando la repubblica spagnola (che era stata proclamata dopo aver

misura e all'equilibrio con i quali esercitò il suo mandato. Qualità che gli derivarono dalla sua cultura monarchica.

⁶ Mussolini dichiarò a Starace: "*la Monarchia impedisce, con le sue esaltazioni idiote, la fascizzazione dell'esercito [...] Adesso comincio a pensare che bisogna finirla con Casa Savoia: per liquidarla basta mobilitare due città*".

⁷ Un giorno, Mussolini disse a Ciano: "*Il Re è un irriducibile nemico del regime, ma stia attento: per liquidarlo basta un manifesto appiccicato alle cantonate*". Lo stesso Hitler considerava Casa Savoia un pericolo per il fascismo.

⁸ Nel 2006 il settimanale inglese "Economist" ha relegato la repubblica italiana tra le democrazie difettose. Nei primi tre posti della classifica due monarchie: la Svezia (1° posto) e l'Olanda (3° posto). Al 2° posto l'Islanda, che fino al 1945 apparteneva al Regno di Danimarca. nel suo commento alla notizia, Sergio Romano, editorialista del Corriere della Sera, aggiunge a questa lista virtuosa "*la Spagna, che deve l'uscita dal franchismo, almeno in parte, alla saggezza del suo re*".

abbattuto la Monarchia con un colpo di stato nell'aprile 1931) degenerò in una serie di gravissimi conflitti⁹ e causò la guerra civile, che fu vinta dai franchisti.

5. La Monarchia è un istituto con funzioni arbitrali. Un Re costituzionale non è un politico e non fa politica, al di fuori delle prerogative che gli sono conferite dalla costituzione. Ma interviene, nei limiti del possibile, quando le libertà fondamentali dei cittadini rischiano di essere prevaricate. E lo fa in base alla legge vigente e nel nome di tutti, allo scopo di consentire a ciascuno di esprimere il suo credo politico liberamente, in un clima di serena convivenza civile¹⁰. Il potere esecutivo e quello legislativo sono appannaggio, rispettivamente, del governo e del parlamento, mentre i poteri che devono essere indipendenti dalla politica (come la magistratura, l'esercito e tutte le funzioni pubbliche), giurano fedeltà al Sovrano (per sua natura apolitico), venendo così svincolate dalla perniciosa influenza dei politici di turno. Persino durante il fascismo la magistratura Italiana, forte di dover rispondere solo al Re, seppe mantenersi indipendente. Tanto che Mussolini dovette formare, per i reati politici, la sua magistratura speciale¹¹.
6. Il Reggente: una Monarchia costituzionale gode anche di un meccanismo di salvaguardia molto importante: la Reggenza. Il Reggente è una persona che, in casi estremi, agisce al posto del Re. Si tratta di un istituto antico come la Monarchia, applicato innumerevoli volte nel corso dei secoli e che ha consentito di riequilibrare situazioni difficili, se non addirittura di risolverle¹². Il Reggente è usualmente una persona di ottima preparazione politica e/o tecnica e di eminenti qualità personali. Spesso, fa parte della ristretta cerchia dei consiglieri del Sovrano e della Famiglia Reale. Semplificando, si può dire che qualora il Re si trovasse impossibilitato a svolgere i suoi compiti (ad esempio per gravi motivi di salute o perché assente per lungo tempo), il Reggente ne prende il posto, sempre che non vi sia già un Principe Ereditario in grado di sostituirsi al Sovrano. Il Reggente si fa da parte al ritorno del Re, o quando il Principe Ereditario raggiunge l'età necessaria per regnare. Va precisato che il Reggente, non dipendendo dalla classe politica dominante, mantiene la sua indipendenza istituzionale, potendo perciò salvaguardare più agevolmente i diritti civili fondamentali.

⁹ Durante questo periodo, estremisti di sinistra (comunisti ed anarchici in special modo) si macchiarono dell'assassinio di circa 7.000 religiosi e della profanazione o devastazione di migliaia di chiese.

¹⁰ Un esempio storico? I numerosissimi monumenti eretti in varie città del Regno d'Italia in onore di Giuseppe Mazzini, fervente repubblicano, fra il 1861 ed il 1946.

¹¹ Si trattava del cosiddetto "Tribunale Speciale per la difesa dello Stato". Neppure sotto la Repubblica Sociale Italiana Mussolini riuscì ad imporre alla magistratura un nuovo giuramento, che la affrancasse dalla sua lealtà al Re. Pisenti, il ministro della giustizia della R.S.I., si oppose e Mussolini non reagì.

¹² Nella storia vi sono stati casi numerosi di Re gravemente ammalati (è rimasto famoso il caso della pazzia ricorrente di Re Giorgio III d'Inghilterra), risolti dalla figura del Reggente.

7. Un Re sa di esser tale dalla nascita e può essere educato ai suoi doveri: essere Re non è facile ed è una grande responsabilità. E' necessaria una notevole cultura, oltre a senso dell'equilibrio, autocontrollo e cognizioni specifiche di natura diversissima. L'educazione di un futuro Re comincia con molto anticipo e consente di formare una persona che, anche se non dovesse avere qualità eccezionali (anche i Re sono esseri umani), saprà però fare bene il proprio dovere. Si può dire la stessa cosa anche per l'uomo politico, che spesso arriva ad occupare la più alta carica dello stato senza preparazione? I fatti hanno già da tempo dimostrato qual è la risposta¹³....

In conclusione: la Monarchia Costituzionale è la forma istituzionale statale più equilibrata, dove gli interessi particolaristici, che influenzano sempre le forze politiche, sono bilanciati dall'interesse del Sovrano ad assicurare il bene pubblico; dove, cioè, il bene della collettività e quello dell'Istituzione suprema dello Stato vanno nella stessa direzione.

L' INSURREZIONE DI MILANO DEL 1898

Il secondo Re d'Italia, Umberto I, viene ancora accusato di aver consentito il massacro di centinaia di dimostranti a Milano, nel maggio 1898. Secondo le accuse, i manifestanti protestavano solo per la mancanza di pane, e per il prezzo del grano, ritenuto troppo elevato.

I fatti, però, raccontano una realtà ben diversa:

1. verso la fine del secolo diciannovesimo, erano in pieno svolgimento manovre eversive di ampio respiro, tendenti a colpire, fra le altre, anche la Monarchia italiana e il suo stato liberale;
2. nella primavera 1898 si verificò, in alcune zone d'Italia e specialmente al sud, una crisi alimentare temporanea, causata dalla "saldatura" con il raccolto dell'anno precedente e dall'imperversare del conflitto ispano – statunitense;
3. nelle zone colpite esplosero tumulti e il Governo, a tutela dell'ordine pubblico, fu costretto a inviare reparti militari al sud, indebolendo le guarnigioni al nord;

¹³ "Quali che siano i giudizi sulla monarchia, è bene ricordare che in quegli anni è stato creato lo Stato, vale a dire qualcosa che non esisteva e che ha dato ai suoi imprenditori un più largo mercato, ai giovani un più alto livello d'istruzione, al territorio alcune indispensabili infrastrutture, alla Chiesa un ruolo più conforme alla sua missione spirituale, agli italiani i diritti della cittadinanza, al Paese un più rispettabile status internazionale". (Sergio Romano, "Corriere della Sera", 14 maggio 2011)

4. a Milano non c'era alcun problema alimentare, ma gli eversori, di matrice repubblicana, socialista e radicale e finanziati dal radicalismo francese¹⁴, sfruttarono il momento per scatenare la rivolta lungamente preparata, sperando di colpire a morte lo Stato;
5. si eressero barricate e si provocarono disordini gravi, costringendo il Governo a dichiarare lo stato d'assedio;
6. con le forze di cui disponeva, il comandante militare del presidio, Gen. Bava Beccaris, occupò Piazza del Duomo, ne fece il proprio quartier generale presidiandolo con la cavalleria e da lì iniziò la riconquista della città invasa dai ribelli;
7. questi ultimi opposero resistenza accanita ma, privati dei capi politici¹⁵ (che con mosca abile Bava Beccaris aveva arrestato subito), in soli due giorni furono costretti a cedere;
8. i morti, compresi i soldati, non superarono gli 80, cifra dolorosa, certo, ma ben diversa da quelle che si registrarono, ad esempio, nelle repressioni repubblicane francesi¹⁶;
9. Bava Beccaris fu decorato per una sola ragione: aveva saputo compiere il proprio dovere in circostanze obiettivamente difficili.

In conclusione: i fatti di Milano vengono ancora strumentalizzati per ragioni ideologiche e politiche di parte. In realtà, è pacifico che lo Stato liberale aveva il diritto e il dovere di non cedere al ricatto e di difendersi dal disegno eversivo. La responsabilità morale per la morte dei dimostranti è degli organizzatori della rivolta che, per motivi ideologici, non esitarono a coinvolgere persone non preparate a quello che ben sapevano sarebbe stato un duro confronto con i militari.

¹⁴ La Francia mal sopportava il legame italiano con Germania ed Austria-Ungheria (la triplice alleanza).

¹⁵ fra i quali i socialisti Turati ed Anna Kuliscioff

¹⁶ Per un significativo confronto, giova ricordare, tra gli altri, quattro casi specifici:

- nel 1793, il generale repubblicano francese Westermann fece massacrare migliaia di abitanti della regione francese della Vandea, che si opponevano al regime repubblicano. Fra di loro, in gran numero, donne e bambini, anche di pochi mesi. Scrivendo al "Comitato di salute pubblica" affermò: "Non esiste più la Vandea, cittadini! E' morta sotto le nostre spade libere, con le sue donne e i suoi bambini. Ho eseguito gli ordini che mi avete dato. Ho calpestato i bambini sotto gli zoccoli dei cavalli, massacrato le donne, che non faranno più nascere briganti. Non ho un prigioniero da rimproverarmi".

La ferocia della repubblica francese si placò solo dopo aver ucciso 350.000 vandeani, su una popolazione di 500.000. (cfr. "La Stampa", 20 luglio 2010).

La prima repubblica fu dunque la responsabile del primo genocidio della storia.

- Nel 1795 Napoleone Bonaparte, allora generale della repubblica francese, massacrò i manifestanti monarchici parigini.
- Nel 1848 la Seconda Repubblica Francese schiacciò gli operai insorti in difesa degli "ateliers nationaux".
- Nel 1871 il generale Truchu, per conto della Terza Repubblica, fece una strage di "comunardi".

In totale, in questi soli quattro casi, la ferocia repubblicana francese mieté fra 370.000 e 400.000 vittime.

Il Re non fu il responsabile dell'ascesa al potere di Mussolini.

Ecco i fatti che lo dimostrano:

1. dopo la prima guerra mondiale l'Italia visse un periodo molto difficile, durante il quale alle difficoltà economiche derivanti dal conflitto appena concluso si aggiunsero le agitazioni politiche fomentate da anarchici, socialisti e comunisti, che speravano di estendere anche al nostro Paese la rivoluzione bolscevica avvenuta in Russia solo un anno prima. Ne nacque un conflitto politico interno, perché alle sinistre si opposero la destra parlamentare e i cattolici.
2. In questa lotta si inserì Mussolini, promettendo ordine pubblico e rispetto dei valori tradizionali, che gli anarchici e parte delle sinistre manifestavano di disprezzare. Già dopo l'autunno del 1920, il fascismo ottenne l'appoggio degli industriali, di importanti organi d'informazione e di una buona parte della popolazione.
3. Secondo la norma costituzionale di allora, al Re spettava l'onere di scegliere il capo del governo, il quale, però, avrebbe dovuto sottoporsi al giudizio del parlamento per il voto di fiducia.
4. In quegli anni, Vittorio Emanuele III cercò costantemente di formare governi di conciliazione nazionale, proponendo anche a Turati, esponente socialista di primo piano, di entrare nell'area governativa. Ma i socialisti rifiutarono e le crisi di governo furono almeno 8 in meno di 4 anni¹⁷.
5. Nel frattempo, Mussolini acquisiva consensi, soprattutto fra la gente comune, e progettava la cosiddetta "marcia su Roma". Il Re si sforzò in tutti i modi di ricondurre il fascismo nell'alveo costituzionale, rifiutò di dichiarare lo stato d'assedio che era stato proposto dal Presidente del Consiglio Facta e cercò con perseveranza di formare un governo senza includervi i fascisti.
6. I contrasti fra i maggiori partiti del tempo (socialista, liberale e popolare) non consentirono la formazione di alcun governo stabile. Per esempio, nel solo 1922, i popolari di don Sturzo misero per ben due volte il veto su Giolitti quale capo del governo, mentre i socialisti impedirono la formazione di un ministero Orlando. Il Re chiamò allora De Nicola, che rifiutò, e Salandra, che non riuscì¹⁸.

¹⁷ Ecco cosa scrisse in proposito Francesco Saverio Nitti: "Il Re mi esprime più di una volta il desiderio di vedere i socialisti con me al governo, perché sperava di trasformarli, così, in elementi di ordine e di condurli a incanalare la loro azione in un movimento di riforme democratiche. [...] Purtroppo i socialisti rivaleggiavano in demagogia coi comunisti e i loro capi più seri, come Turati e Treves, non sapevano né potevano trovare il modo di staccarseli".

¹⁸ Giorgio Amendola, esponente comunista, scrisse: "la irresponsabilità delle forze politiche che non riuscirono a formare un governo causò l'incarico a Mussolini". Dello stesso parere lo storico Renzo De Felice, che scrisse: "di fatto, Vittorio Emanuele III si vide costretto ad affidare a Mussolini l'incarico di formare il nuovo governo". Accadde qualcosa di molto simile anche in Germania, dopo le elezioni del 6 novembre 1932: i socialdemocratici e le formazioni centriste rifiutarono di unirsi alla destra moderata per contrastare il partito di Hitler (sconfitto in tali elezioni), favorendone in modo determinante l'ascesa al potere (31 Gennaio 1933).

7. Non rimanevano che due possibilità: sospendere le libertà individuali imponendo un governo autoritario militare, rischiando tra l'altro di scatenare una guerra civile, oppure incaricare Mussolini¹⁹. Lo stesso Benedetto Croce, in quei giorni, dichiarava: "il fascismo sarà liberale".
8. Il Re capì di non avere scelta²⁰. Non ne aveva perché voleva rimanere Re costituzionale, rispettoso delle norme vigenti, e non un despota che ricorre alle maniere forti quando la situazione si evolve in modo diverso da quanto desidera.
9. Mussolini formò un governo di coalizione con popolari e liberali²¹ e si presentò alla Camera chiedendo la fiducia e pieni poteri²². Ebbe larghissima maggio-

¹⁹ Giovanni Giolitti, avversario politico di Mussolini, affermo che la crisi "era in cancrena e non lasciava altra via di scampo".

²⁰ Ecco alcuni pareri qualificati in merito (cfr. "Storia Illustrata", dicembre 1984):

- Indro Montanelli: "Se il Re avesse firmato lo stato d'assedio il Paese si sarebbe spaccato in due, in quanto l'esercito faceva corpo coi fascisti. Ero un bambino ma le ricordo queste cose. La responsabilità del fascismo è tutta sulla coscienza dell'antifascismo di allora perché quando a prevaricare è un estremismo infantile e pazzesco, quando si sputa in faccia ai reduci della guerra, è chiaro che la maggior parte della popolazione vede con simpatia chi dice di portare ordine, di ripristinare i valori tradizionali ecc. direi quindi che la vecchia democrazia creò con le sue mani il fascismo."
- Enzo Biagi "Quando il Re ricevette Benito Mussolini per dargli l'incarico di formare il governo, aveva dietro una larga parte dell'opinione pubblica, compresi molti che poi divennero antifascisti. Il capo delle camice nere piaceva all'inizio al Corriere della Sera e anche a Croce e a Toscanini."
- Giorgio Bocca: "Io non riconosco gravi responsabilità ai Savoia né per la dittatura, né per la guerra. Le responsabilità furono di tutti: del fascismo ma anche di buona parte del popolo. Dire che Casa Savoia ha delle responsabilità particolari è mettersi fuori dalla storia." A proposito dei sentimenti di Re Vittorio Emanuele III, nell'ambito della trasmissione "Passpartout", andata in onda su RaiTre il 27 dicembre 2005, Bocca, ex partigiano e quotato esponente della cultura di sinistra, ha precisato che "noi lo perceivamo come antifascista".
- Franco Franchi: "La monarchia si comportò con saggezza nel 1922, prendendo atto della realtà e della volontà di una larga opinione pubblica, favorevole a Mussolini; atteggiamento che del resto fu proprio anche dei partiti antifascisti, che accettarono di entrare nel governo fascista."
- Sergio Romano, molto spesso accusatore acceso di Casa Savoia, scrisse: "Non credo sia giusto considerarlo (Re Vittorio Emanuele III – ndr) responsabile dell'avvento del fascismo. E' vero che non volle firmare, dopo l'inizio della marcia su Roma, il decreto preparato dal governo Facta per la proclamazione dello stato d'assedio. Ma quel decreto sarebbe stato opportuno ed efficace soltanto se i partiti democratici fossero stati in condizione d'accordarsi per la costituzione di un ministero capace di garantire al Paese la stabilità di cui aveva bisogno. Più tardi, mentre il fascismo sopprimeva le libertà democratiche e diventava regime, Vittorio Emanuele fece una testarda e cinica battaglia di retroguardia" (da: "Corriere della Sera", 23/06/2006)

²¹ Il primo governo Mussolini era composto da 4 ministri fascisti e ben 9 ministri provenienti dall'area liberale, fra i quali:

- due popolari: Vincenzo Tangorra (al tesoro) e Stefano Cavazzoni (al lavoro e previdenza sociale);
- due liberali: Giuseppe de Capitani D'Arzago (all' agricoltura) e Teofilo Rossi (all'industria e commercio, con Giovanni Gronchi, futuro Presidente della Repubblica, quale sotto segretario);

ranza²³, nonostante il fatto che i deputati fascisti fossero solo 35. Poi propose lo scioglimento della Camera e nuove elezioni, con una legge elettorale che attribuiva i due terzi dei seggi alla lista di maggioranza relativa²⁴.

Il popolo venne chiamato alle urne il 6 Aprile 1924 e la lista fascista ottenne il 65% dei voti validi²⁵.

10. Dopo il delitto Matteotti (10 Giugno 1924), la stragrande maggioranza dei parlamentari non fascisti, invece di impegnarsi a creare le condizioni per un voto di sfiducia al governo e di dare così al Re la possibilità di destituire Mussolini, abbandonò volontariamente il Parlamento, ritirandosi simbolicamente sull'Aventino²⁶. Lasciarono così mano libera a Mussolini²⁷ ed uscirono dall'ambito costituzionale, assumendo un atteggiamento eversivo del tutto ingiustificato²⁸.

In sintesi: furono i maggiori partiti politici del tempo (socialista, comunista, liberale e popolare), a consegnare il governo nelle mani di Mussolini. I tentativi del Re

- due democratico-sociali: Gabriello Carnazza (ai lavori pubblici) e Giovanni Colonna di Cesarò (alle poste e telefoni).

²² Appoggiarono il governo di coalizione mussoliniano molti autorevoli esponenti democratici, come Gronchi, Meda, Orlando, Nitti, Giolitti, Cavazzoni, Bonomi, Salandra, Croce, De Nicola, De Gasperi, don Sturzo e Gasparotto. A proposito del primo governo Mussolini, Alcide De Gasperi affermò: "Crediamo oggi che sia l'unico governo possibile e non pensiamo certo di sbaragliare la strada con abili barricate parlamentari". Il 20 dicembre successivo, in un suo discorso, Don Sturzo criticò violentemente lo stato liberale e democratico. Nell'aprile dell'anno successivo, il partito di Don Sturzo affermò, nel corso del proprio congresso, che il governo Mussolini poteva "portare del bene alla Patria".

²³ Ottenne infatti 306 voti a favore, 116 contrari. Qualche giorno prima, nel discorso per ottenere la fiducia, Mussolini aveva minacciato apertamente il parlamento, ricordando che avrebbe potuto trasformare quell'aula "sorda e grigia" in un "bivacco di manipoli". Ma i parlamentari non sembrarono preoccuparsene affatto.

²⁴ Questa legge venne approvata dalla Camera con una maggioranza altrettanto schiacciante: 303 voti favorevoli. La legge venne appoggiata dalla maggioranza del partito dei Popolari. Della lista fascista fecero parte Antonio Salandra, Vittorio E. Orlando, Enrico De Nicola ed i popolari Cavazzoni, Martire e Mattei Gentili. In Piemonte, Liguria, Veneto e Lombardia la lista fascista ottenne meno voti delle opposizioni, che avevano, però, preferito non coalizzarsi.

²⁵ Su base nazionale, le liste presentate da Mussolini ottennero quindi direttamente dal voto popolare una maggioranza corrispondente a quella prevista dalla nuova legge elettorale. In sostanza, quindi, il fascismo non ottenne alcun vantaggio da questa legge.

²⁶ Nell'Aprile 2003 persino Marcello Staglieno, scrittore di sinistra, definì questo comportamento "sterile" e frutto di "sconsiderato autolesionismo". La scelta "aventiniana" fu apertamente sconsigliata dal Papa (cfr. il suo discorso del 9 settembre 1924 agli universitari della FUCI)

²⁷ A questo proposito, Giolitti, già numerose volte capo del governo, dichiarò: "L'onorevole Mussolini ha tutte le fortune politiche. A me l'opposizione ha sempre dato fastidi e travagli, con lui se ne va e gli lascia libero il campo".

²⁸ Il socialista Turati scrisse ad Anna Kuliscioff: "Non ti dico come sono pentito del nostro gesto...il ministero, più furbo di noi, ne profitto subito per liberarsi della Camera per sette mesi. E la Camera voleva dire la sola tribuna possibile, la sola trincea, il solo controllo".

Invano il Re chiese ai 124 esponenti della scelta aventiniana, durante un'udienza, un atto parlamentare di sfiducia a Mussolini (nel 1924, le opposizioni godevano ancora della maggioranza in parlamento): l'unico atto che consentisse al Sovrano, nel rispetto delle leggi, di impedire l'ascesa del duce. Ma non ebbe nulla.

di trovare un'alternativa al futuro duce furono sistematicamente boicottati da quelle forze politiche per interessi di parte, non lasciando al Sovrano altra possibilità. E quando, dopo il delitto Matteotti, avrebbero potuto crearsi le condizioni per fornire alla Corona il necessario appiglio costituzionale per un cambiamento, gli stessi partiti si tirarono indietro, preferendo un atteggiamento vuoto e demagogico.

IL DELITTO MATTEOTTI

Certa storiografia arriva addirittura a sostenere che Vittorio Emanuele III potesse essere uno dei mandanti del delitto Matteotti. Si insinua che il Re fece uccidere Matteotti per evitare che questi potesse divulgare documenti compromettenti per il Sovrano, relativi agli affari petroliferi della società Sinclair. Secondo questa ipotesi, quei documenti dimostravano che il Re era divenuto socio di quella società pagando la sua quota con l'obbligo di non divulgare la notizia dell'esistenza di giacimenti petroliferi in Libia, che la Sinclair intendeva sfruttare.

Ecco, invece, i fatti:

1. i documenti di cui si parla non sono mai stati visti da nessuno.
2. Della loro esistenza parla solo una voce, riferita da un giornalista circa mezzo secolo dopo, nel 1978. Voce che parla di un'altra voce, a sua volta riportata a Giacomo Matteotti, ma che lo stesso non poté verificare. In buona sostanza, siamo nel campo del puro pettegolezzo.
3. Matteo Matteotti, figlio del deputato ucciso nel Giugno 1924, ha sempre affermato di non aver mai trovato traccia di tali documenti, nonostante le ricerche fatte per decenni e anche a Londra, dove la Sinclair aveva una sede.
4. Anche se quei documenti fossero esistiti, il loro contenuto non sarebbe stato certo compromettente per il Re che, al pari di ogni altro cittadino, avrebbe avuto tutti i diritti di divenire azionista d'una società privata come la Sinclair e di mantenere la riservatezza sui relativi affari. Per di più, è assurdo pensare che il silenzio del Re avrebbe potuto impedire la divulgazione della notizia di giacimenti in Libia, che sarebbe subito divenuta di dominio pubblico.
5. In Italia, almeno fino alla seconda metà degli anni 1930, nessuno scoprì l'esistenza di quei giacimenti, ignorati persino dalle autorità preposte alla ricerca e allo sfruttamento delle risorse energetiche.
6. La "prova" (di cui spesso si parla) relativa all'esistenza dei documenti in questione non è affatto tale: si tratta solo di una copia fotografica del verbale di consegna di alcuni incartamenti (relativi al delitto Matteotti) che Mussolini aveva con sé al momento della sua cattura, nel 1945. Il verbale non dice assolutamente quale fosse il contenuto degli incartamenti.

Si aggiunga anche che se quei documenti fossero davvero esistiti, con tutta probabilità Mussolini ne avrebbe fatto ampio uso: nel 1924 per disculparsi dall'accusa d'omicidio che gli venne subito rivolta, e vent'anni più tardi per la propaganda della

Repubblica Sociale Italiana, nemica dichiarata di Casa Savoia. Invece, nulla di tutto questo.

In conclusione: i fatti dimostrano che il Re non fu coinvolto in alcun modo nel delitto. Dimostrano anche che c'è, ancora oggi, chi ha interesse a mettere in circolazione voci del tutto inventate, al solo scopo di danneggiare l'immagine di Casa Savoia. "Calunnia, calunnia! Qualcosa resterà!", dice un vecchio proverbio...

LE LEGGI RAZZIALI DEL 1938

Vittorio Emanuele III non si macchiò d'alcuna colpa promulgando le leggi razziali dell'autunno 1938. Lo dimostrano i fatti che seguono.

Va precisato, innanzi tutto, che:

- le leggi furono volute da Mussolini, (attraverso il parlamento), non dal Re. Una verità troppo spesso dimenticata.
- quelle norme non prevedevano deportazioni o uccisioni di ebrei, ma assurde limitazioni dettate dalle pressioni naziste, come quella di non poter sposare una donna "di razza italiana" o quella di non poter ricoprire cariche o uffici pubblici.
- In base alle leggi di quel periodo, la promulgazione delle norme approvate dal parlamento era, per il Re (rigidamente costituzionale), un atto dovuto.

Il Re fu sempre contrario a quelle norme discriminatorie²⁹. Per ben 3 volte rifiutò di firmarle, nella speranza che il parlamento ci ripensasse o che chi era contrario insorgesse, ma invano³⁰. A quel punto, Vittorio Emanuele III sapeva che c'erano solo due possibilità:

- rifiutare la promulgazione delle leggi: il Re sapeva che non sarebbe servito a nulla. Le leggi sarebbero passate ugualmente³¹, anche perché Mussolini, (allora all'apice del consenso popolare e con la Germania nazista al vertice del potere in Europa) avrebbe trovato l'occasione che cercava da tempo per sostituire Vittorio Emanuele III (con il quale era già ampiamente in contrasto³²) con il Duca d'Aosta, da molti considerato più vicino al pensiero fascista. Rifiutando la promulgazione di quelle leggi, Vittorio Emanuele III non avrebbe più potuto

²⁹ Dichiarò apertamente a Mussolini di "provare un'infinita pietà per gli ebrei".

³⁰ Si veda in proposito l'articolo di Mino Monicelli in "Il Giorno", 17 Febbraio 1968.

³¹ Al Senato si ebbero solo 10 voti contrari, alla Camera nessuno. Nessuno dei parlamentari ebrei, né alla Camera né in Senato, disse una sola parola contro l'approvazione di quelle norme. Nessun esponente della politica o della cultura si oppose pubblicamente all'approvazione. Il Re era completamente isolato.

³² Un giorno, a proposito di Hitler, il duce affermò: "Se avesse avuto tra i piedi un monarca, non sarebbe andato lontano". In altra occasione, Mussolini rincarò la dose, dichiarando: "Pecato che il Re non sia di razza ebraica: ci sarebbe un ottimo pretesto per spedirlo in un campo di concentramento e liberarci da questa palla al piede."

agire, come invece fece, per evitare che il fascismo sconfinasse negli eccessi e nella barbarie dei regimi totalitari, come quello nazista o quello comunista.

- Promulgare le leggi, facendo il possibile affinché non venissero applicate rigidamente. Fu proprio ciò che accadde³³. Il Re non era razzista. Lo storico Luciano Regolo, di fede repubblicana, conferma che è dalle stesse fonti originali fasciste che apprendiamo dell'azione moderatrice effettivamente svolta dal Sovrano sui deliranti propositi antisemiti di Mussolini e dei fanatici del regime. Fino a quando il Re ebbe la possibilità di agire con funzione deterrente, cioè fino all'8 Settembre 1943, l'estremismo antisemita non ebbe alcuna possibilità di svilupparsi³⁴. Non furono dunque le norme italiane a provocare l'olocausto nel nostro Paese, come prova il fatto che gli ebrei residenti nelle zone occupate dai nazisti cercassero disperatamente, anche dopo il 1938, di raggiungere l'Italia³⁵. Inoltre, grazie all'intervento diretto di Casa Savoia, numerosi ebrei si salvarono³⁶. Di più: durante la seconda guerra mondiale, le forze armate Italiane

³³ Due esempi fra i tanti: le leggi in questione non furono applicate ai parlamentari ebrei. Inoltre, con la legge n. 1024 del 1939, promulgata dal Re, fu stabilito che le leggi razziali non dovevano essere applicate ai familiari di ebrei volontari, caduti, mutilati, invalidi o decorati di guerra, agli iscritti al P.N.F. dopo il delitto Matteotti, ai familiari di combattenti per la "causa fascista", agli ebrei che avessero acquisito speciali benemeritenze e ai loro familiari etc. L'autorevole storico tedesco Ernst Nolte ha recentemente affermato in proposito: "La discriminazione razziale, sopravvenuta tardivamente, è stata marginale e di fatto non operativa".

³⁴ Ne è prova inconfutabile il fatto che la prima deportazione d'ebrei italiani fu organizzata dai tedeschi, a Merano, dopo l'8 Settembre 1943, in una zona sotto il loro controllo militare. Nel corso della seconda guerra mondiale, i tedeschi effettuarono deportazioni di ebrei da tutti i territori occupati, fra i quali Polonia, Francia, Olanda e Unione Sovietica.

Citiamo a questo proposito il parere dello scrittore ebreo Alain Elkann (che ebbe i nonni uccisi dai nazisti), secondo il quale "le leggi razziali del '38 non erano state applicate in modo così drastico come in altri paesi. La situazione si aggravò dopo l'8 settembre, quando i tedeschi presero in pugno la situazione". ("Dossier 8 settembre 1943", con "Il Giorno", 06-09-2003)

³⁵ Ecco cosa afferma nel suo libro "Gli ebrei in Italia durante il Fascismo" Guido Valabrega, del Centro di Documentazione ebraica contemporanea: "Si deve obiettivamente riconoscere che fino all'8 settembre 1943 la persecuzione razziale in Italia fu contenuta in limiti moderati e di portata soprattutto economica [...]. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 comincia per gli ebrei italiani un tremendo periodo nuovo: l'Italia era ormai sotto il tallone tedesco e Mussolini voleva riabilitarsi agli occhi dell'alleato."

Concorda anche lo storico ebreo Andreas Nachama (a lungo capo della comunità ebraica di Berlino), che nel 2003 dichiarò: "Io ho sempre giudicato l'Italia il paese dove l'antisemitismo era meno presente, in confronto con gli altri paesi europei. Molti ebrei tedeschi abbandonarono subito la Germania di Hitler per rifugiarsi in Italia, dove credevano di trovare una società più aperta e accogliente, rispetto a una Francia dove l'antisemitismo era forte. Anche dopo le leggi razziali del '38 l'atteggiamento della popolazione non cambia. Gli ebrei non vengono perseguitati...". ("Dossier 8 settembre 1943", con "Il Giorno", 06-09-2003)

Infatti, fino all'avvento della R.S.I. (la cosiddetta "repubblica di Salò", nemica dichiarata di Casa Savoia), non un ebreo italiano morì a causa delle leggi in questione. Appena poté, con i RR.DD. n. 25 e 26 del 20 Gennaio 1944, Re Vittorio Emanuele III abrogò le leggi razziali in tutto il Regno del Sud. Leggi che, invece, furono mantenute in vigore nella R.S.I.

³⁶ Alcuni esempi: Il Re rifiutò di rimuovere dal suo incarico il medico ebreo Artom di Sant'Agnes, ginecologo di corte. Lo stesso Umberto di Savoia, Principe ereditario, rifiutò di li-

(fedeli al Re) che occupavano territori stranieri svolsero un'opera sistematica di protezione degli ebrei, provocando le furiose proteste di Hitler.

In conclusione: promulgando quelle leggi, dopo aver fatto comunque tutto il possibile per evitarle, Vittorio Emanuele III dimostrò ancora una volta di saper fare i conti con la realtà e le inevitabili contingenze e di essere in grado di agire per il bene dell'Italia e del suo popolo, esponendosi a critiche anche feroci e mettendo a repentaglio la propria immagine.

LE DIMISSIONI DI MUSSOLINI

A Vittorio Emanuele III viene anche imputata la "cattura" di Mussolini dopo il voto di sfiducia del Gran Consiglio del fascismo del 25 Luglio 1943. Il Re viene accusato di aver imprigionato il duce con l'inganno³⁷.

Ma ecco, come sempre, i fatti:

1. nel pomeriggio del 25 Luglio 1943, in anticipo sulla visita già fissata, il duce si recò dal Re, allo scopo di illustrargli il voto espresso la mattina di quello stesso giorno dal Gran Consiglio del fascismo, con il quale, di fatto, il regime sconfessava Mussolini e consegnava nelle mani della Corona il potere politico e quello militare.
2. la visita di Mussolini a Re Vittorio Emanuele III rientrava nella normale prassi politica e istituzionale di quel tempo: il significato politico e il contenuto del voto del Gran Consiglio del fascismo del 25 Luglio 1943 imponevano a Mussolini, in qualità di capo del governo, di presentarsi al Sovrano, al quale solo spettava il dovere di risolvere la crisi politica. Nessun sotterfugio, dunque, né alcuna macchinazione nell'appuntamento fra il duce ed il Re.
3. Vittorio Emanuele III ricevette da solo il capo del governo, mentre il Gen. Puntoni, aiutante di campo del Sovrano, attendeva in una sala attigua.
4. Mussolini tentò di minimizzare, ma il Re gli fece constatare la valenza politica del voto. Fu il duce a concludere che non gli rimaneva che dare le dimissioni. Il Re dichiarò di accettarle.
5. Si ponevano, a questo punto, due problemi importanti: la reazione dell'ala estremista e violenta del partito fascista ed il destino personale di Mussolini, che si era fatto molti nemici mortali³⁸.

enziare il suo aiutante di campo, Salvadori, anch'egli ebreo, e collaborò attivamente con la Santa Sede per la salvezza di numerosi ebrei stranieri.

³⁷ Questa accusa viene mossa al Re non solo dai nostalgici del fascismo ma anche, ipocritamente, dagli antifascisti i quali, appena ne ebbero la possibilità, catturarono ed uccisero barbaramente Mussolini e Claretta Petacci.

³⁸ La barbara uccisione di Mussolini e di Claretta Petacci avrebbe ben presto dimostrato quanto il Re fosse nel giusto.

6. Mussolini assicurò che avrebbe dato istruzione a tutte le strutture del partito, inclusa la Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, di non fare alcunché. Mantenne la promessa, facendo inviare le necessarie istruzioni scritte per telegramma a Scorza e Galbiati, responsabili rispettivamente del partito fascista e della milizia.
7. Il Re garantì a Mussolini che sarebbe stato accompagnato segretamente e sotto scorta in un luogo appartato, in modo tale da ridurre al minimo i rischi che la sua persona effettivamente correva. Mussolini ringraziò per questo trattamento³⁹ e confermò la sua riconoscenza anche per iscritto, in data 26-07-1943, con lettera di pugno indirizzata al Maresciallo Badoglio⁴⁰.
8. Effettivamente, il duce fu fatto salire a bordo di un'ambulanza, che uscì dai giardini della dimora reale da un cancello secondario, in modo tale da passare inosservata.

In sintesi: il Re sfruttò appieno la prima occasione valida per esautorare Mussolini, ma nonostante i tanti anni di attrito con il duce non lo trattò come in seguito fecero i suoi oppositori politici. Si preoccupò invece, per motivi umanitari, dell'incolumità personale del duce e, fino a quando quest'ultimo non fu "liberato" dai paracadutisti tedeschi, al capo del fascismo non fu torto un capello.

8 SETTEMBRE 1943: CHI TRADÌ DAVVERO?

L'8 Settembre 1943 il Maresciallo Badoglio diede per radio la notizia dell'armistizio con gli anglo-americani. La vulgata dei nazisti, dei repubblicani di Salò e del C.L.N. fu concorde nel qualificare questo armistizio come un tradimento, perpetrato ai danni della Germania. Molti scrittori, certamente quelli più conosciuti dal grande pubblico, hanno accettato e confermato questa tesi che, però, contrasta con i fatti. Ecco il perché:

1. nel 1943 era chiarissimo a tutti che la coalizione formata da Italia, Germania e Giappone (oltre ad un certo numero di altri stati minori, come la Romania, l'Ungheria e la Finlandia) aveva perso irrimediabilmente la guerra. La pesante sconfitta subita dai tedeschi a Kursk e lo sbarco anglo-americano in Sicilia, cominciato il 10 Luglio 1943, ne erano una precisa conferma.
2. L'Italia (come già l'Austria-Ungheria nel 1918) era di fronte ad un bivio: chiedere un armistizio o essere del tutto distrutta, continuando a sacrificare militari e civili in una guerra ormai persa. In un tal frangente, è dovere di chi guida una

³⁹ Mussolini si rendeva perfettamente conto dei pericoli che correva. Nella riunione del Gran Consiglio del fascismo del 24 e 25 Luglio 1943 affermò: "So benissimo d'essere in questo momento l'uomo più odiato d'Italia, il che non mi meraviglia perché è perfettamente logico". (cfr. "Il Giornale", 24-07-2003)

⁴⁰ Lo narra lo stesso Mussolini, onestamente, nel suo libro "Storia di un anno", supplemento al Corriere della Sera n. 190 del 9 Agosto 1944.

nazione concludere al più presto il conflitto, per evitare sacrifici inutili⁴¹. Ne erano consci anche in Germania, dove solo il fanatismo di Hitler e dei suoi numerosi seguaci si opponeva ad una pace negoziata.

3. Italiani e tedeschi avevano combattuto gomito a gomito sin dal Giugno 1940. Il nostro esercito, pur riportando numerose vittorie in importanti fatti d'arme⁴², si era esaurito in tre anni di lotta valorosa e durissima, contro nemici più potenti e su fronti estesissimi. I militari germanici sapevano benissimo tutto questo.
4. Già con l'Aprile 1943, il Principe ereditario Umberto di Savoia e suo cognato, Filippo d'Assia-Kassel, si accordarono per manifestare ad Hitler la loro convinzione che Italia e Germania dovessero uscire dal conflitto. Il colloquio avvenne a Klessheim in quello stesso mese, ma senza risultato⁴³. Hitler voleva trasformare l'Italia in un campo di battaglia, che rallentasse il più possibile l'avanzata degli alleati verso la Germania.
5. L'Italia fu quindi costretta a far da sé. Il 25 luglio 1943, il Gran Consiglio del Fascismo votò a favore di un ordine del giorno, comunicato preventivamente a Mussolini. In esso si prevedeva, fra l'altro, la restituzione al Re di tutti i poteri che gli spettavano in base allo Statuto del Regno, ivi inclusa, recitava il testo, "*quella suprema iniziativa di decisione che le nostre Istituzioni a lui attribuiscono*".
6. In una situazione così disperata, Re Vittorio Emanuele III non si tirò indietro, ma fece il suo dovere di sovrano costituzionale, accettando le dimissioni di Mussolini e formando il nuovo governo. Il 28 luglio, lealmente, il Re propose a Hitler un incontro. Il dittatore tedesco rifiutò. Il governo intavolò trattative di pace con gli alleati⁴⁴.

⁴¹ Il grande statista tedesco Bismarck (1815 – 1898) affermò in proposito: "*Nessuna nazione è obbligata dai suoi impegni a sacrificare se stessa sull'altare di un'alleanza*".

⁴² Furono innumerevoli le occasioni in cui si manifestò il valore dei nostri soldati, sia prima sia dopo l'8 Settembre 1943. Alcuni esempi: le battaglie di El Mechili, Cheren, Gondar, Amba Alagi, Bir El Gobi, El Alamein (gli Italiani, nonostante la superiorità di mezzi nemica, respinsero tutti gli attacchi degli alleati, che sfondarono il fronte solo a nord, in un settore di presenza tedesca), passo Kasserine e l'ultima difesa della Tunisia (gli Italiani furono gli ultimi a deporre le armi), così come le battaglie di Montelungo, i fatti di Cefalonia e Corfù, le cariche di cavalleria di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj, le imprese dei marinai Italiani contro le munitissime basi navali Inglesi di Suda, Gibilterra ed Alessandria e quelle dei nostri sommergibili (basti ricordare i comandanti Conte Fecia di Cossato e Mattioli), le battaglie aeree in nord Africa e sopra Malta, i prodigi degli aerosiluranti di Buscaglia, Graziani e Faggioni e dei caccia di Visintini, Martinoli e Lucchini. In molte occasioni, il valore Italiano fu tale che ai nostri combattenti, pur sconfitti, un nemico altero come quello inglese tributò spontaneamente l'onore delle armi.

Ricordiamo anche quanto affermò il famoso generale tedesco Rommel dopo la vittoria tutta Italiana di El Mechili: "*Il soldato tedesco ha stupito il mondo. Il bersagliere Italiano ha stupito il soldato tedesco*".

⁴³ La vendetta di Hitler si consumò qualche mese dopo, con l'internamento della Principessa Mafalda di Savoia (sorella di Umberto e moglie di Filippo) nel campo di concentramento di Buchenwald, ove morì. Filippo d'Assia – Kassel fu internato nel campo di Flossenbürg.

⁴⁴ Decisioni analoghe, in situazioni simili, furono prese da altri paesi, prima e dopo il Settembre 1943. Ecco alcuni esempi:

- nel 1918, dopo la sconfitta subita a Vittorio Veneto, l'Austria-Ungheria (alleata della Germania) chiese separatamente un armistizio all'Italia. Non poteva fare altro, a-

7. Questi ultimi rifiutarono ogni trattativa, imponendo una resa incondizionata militare, così come avevano già deciso nel gennaio 1943 a Casablanca.
8. Appresa la notizia dell'armistizio, la notte sul 9 settembre i tedeschi attaccarono unità militari Italiane senza alcuna dichiarazione di guerra, attuando un piano già organizzato (e realizzato nelle sue fasi iniziali) sin dall'Aprile 1943⁴⁵, cioè cinque mesi prima dell'armistizio⁴⁶. Non fu perciò l'Italia a cambiare fronte: furono i nazisti a farlo, invadendoci e preparandosi a colpirci alle spalle mentre ci stavamo ancora difendendo da un altro nemico (gli anglo-americani) e sfruttando la nostra situazione militarmente molto confusa (com'è naturale quando si è al punto di dover chiedere un armistizio).
9. Non bisogna infine dimenticare che la Germania aveva già tradito l'Italia in numerose occasioni⁴⁷ e che ne tradì una parte anche successivamente,

vendo ormai perso la guerra. E nessuno si sognò d'accusarla di tradimento. Neppure i tedeschi, che rimasero da soli contro l'Intesa (che in quel momento raccoglieva tra gli altri Italia, Francia, Inghilterra e Stati Uniti d'America);

- in circostanze del tutto simili, nel 1940 la Francia (alleata dell'Inghilterra) chiese un armistizio alla Germania, lasciando da sola la Gran Bretagna; la quale, peraltro, nel dicembre 1940 chiese la mediazione della Santa Sede per una pace separata con l'Italia, sulla base degli accordi italo-inglesi del 1938;
- Il 3 Settembre 1944 la Finlandia firmò un armistizio con l'Unione Sovietica, svincolandosi così dall'alleanza con la Germania. Il presidente finlandese Mannerheim affermò che "*il popolo finlandese, nella sua precaria situazione, aveva la libertà d'agire secondo i propri interessi*";
- Il caso rumeno presenta anche maggiori affinità con quello Italiano. Il 22 Agosto 1944 Re Michele I liberò il suo paese dall'alleanza con la Germania ordinando alle sue truppe di cessare i combattimenti. La reazione tedesca fu (senza alcuna dichiarazione di guerra) quella di aggredire la Romania, che reagì combattendo contro l'ex alleato, proprio mentre si scatenava, nella zona di Jassy, una grande offensiva sovietica. La parte meridionale del fronte orientale tedesco crollò completamente.

⁴⁵ Secondo alcune fonti, questa operazione fu denominata "piano Alarico", dal nome del capo dei Visigoti che invase e cominciò a saccheggiare l'Italia nel 401 d.c.

⁴⁶ Già in Aprile, il famoso generale tedesco E. Rommel fu incaricato da Hitler di istituire un comando di gruppo d'armate per organizzare l'entrata di truppe tedesche in Italia.

⁴⁷ Per esempio, con il "patto d'acciaio" del maggio 1939, Hitler garantì all'Italia che non avrebbe provocato guerre per almeno tre anni: meno di tre mesi dopo informò gli Italiani che intendeva attaccare la Polonia.

Un altro esempio: nel patto "Anticomintern", la Germania aveva preso l'impegno, anche con l'Italia, di non accordarsi con l'URSS, ma il 23 Agosto 1939, come se nulla fosse, venne stipulato il cosiddetto "patto di non aggressione" con Stalin, in realtà un accordo per l'aggressione simultanea e la spartizione della Polonia, dei tre Stati baltici, della Finlandia e della Romania. Ancora: a Monaco, nel 1938, Hitler aveva promesso ai rappresentanti d'Italia, Inghilterra e Francia di rispettare l'autonomia della Cecoslovacchia, ottenendo in cambio la regione dei Sudeti. Ma sei mesi dopo si annettè con la forza l'intero territorio cecoslovacco. Persino Mussolini concordava sul tradimento tedesco; infatti, durante la riunione del Gran Consiglio del fascismo del 24 e 25 Luglio 1943, Ciano affermò (riferendosi alla Germania): "*Siamo stati in qualche modo traditi*". Mussolini rispose: "*Verissimo*" (cfr. "Il Giornale", 24-07-2003).

Ma non basta: mentre l'Italia stava ancora combattendo al fianco dei tedeschi, questi organizzarono un attentato ai danni del Re, della Regina e del Principe Ereditario, che fu sventato dalla polizia italiana. (cfr. la lettera di Badoglio del 16/10/43 all'Ambasciatore Paulucci)

nell'Aprile 1945, quando il Comando Germanico in Italia, senza dir nulla alla R.S.I. di Mussolini, stipulò l'armistizio con gli anglo-americani.

In conclusione: i tedeschi sapevano bene che l'Italia non poteva continuare la guerra. Lo sapevano anche formalmente già dall'Aprile 1943, per iniziativa del Principe Ereditario Italiano e di suo cognato. Non si può perciò parlare di tradimento Italiano. Si deve invece parlare di tradimento tedesco, giacché fu la Germania ad aggredire alle spalle l'Italia, per proprio esclusivo interesse e senza alcuna dichiarazione di guerra.

8 SETTEMBRE 1943: GLI ORDINI C'ERANO

A Re Vittorio Emanuele III viene spesso rivolta l'accusa di aver lasciato l'esercito senza ordini alla data dell'armistizio. In realtà, le cose andarono diversamente.

Una premessa indispensabile: in ogni Monarchia Costituzionale (ed in ogni Repubblica) il Capo dello Stato, pur essendo nominalmente capo delle forze armate, non interviene direttamente nell'azione di comando. Il motivo è molto semplice: anche quando un Sovrano od un Presidente hanno una formazione militare, è evidente che il comando delle forze armate deve essere affidato alle persone più tecnicamente preparate in materia, cioè agli ufficiali di carriera. Tutt'al più, il Presidente od il Re intervengono in situazioni d'estrema gravità, quando sono in gioco i destini della Nazione. Anche in questi casi, però, si limitano a prendere poche decisioni, quelle principali, lasciando ovviamente ai quadri dell'esercito la loro esecuzione⁴⁸.

Al di là della bontà delle decisioni prese dal vertice dello Stato, è evidente che il risultato finale dipende moltissimo sia dai vincoli imposti dalle situazioni di fatto sia dal modo in cui le decisioni del Capo dello Stato vengono messe in pratica.

Torniamo al tema specifico di questo paragrafo:

1. La possibilità che i tedeschi aggredissero l'Italia subito dopo la proclamazione dell'armistizio era ben nota a tutti i militari Italiani, soprattutto agli ufficiali superiori. Naturalmente, non vi era la certezza che ciò sarebbe successo, ma, giustamente, lo si riteneva estremamente probabile.

⁴⁸ Fu così non solo dopo il 25 Luglio 1943, con la decisione dell'armistizio, ma anche, per esempio, nel Novembre 1917, quando S.M. Vittorio Emanuele III impose agli alleati francesi e britannici la sua decisione di arrestare l'offensiva germano-austro-ungarica sulla linea del Piave. In entrambi i casi, il Re salvò la Patria da ben più tristi destini.

Fra i tanti esempi stranieri accenniamo a quello russo: alla fine del 1915, in piena prima guerra mondiale, lo Zar Nicola II decise di assumere direttamente il comando dell'esercito, in grave difficoltà. Lo Zar si trasferì al quartier generale e supervisionò la condotta delle operazioni, lasciando naturalmente ai militari di carriera le decisioni tecniche. Da quel momento, le truppe russe non fecero più un passo indietro. Tutto crollò, invece, con il colpo di stato repubblicano.

2. D'altra parte, è evidente che, in virtù del patto d'alleanza stipulato il 22 Maggio 1939, l'Italia non potesse arbitrariamente voltare i cannoni in faccia ai tedeschi per il solo fatto di aver chiesto un armistizio agli anglo-americani. Quando venne compilato il proclama che il Maresciallo Badoglio lesse alla radio la sera dell'8 Settembre 1943, ci si rese conto che non si poteva ordinare di attaccare i tedeschi. Bisognava invece impartire ordini per il caso in cui i tedeschi avessero attaccato per primi⁴⁹. Ecco il significato della frase chiave di quel proclama: "le forze armate Italiane reagiranno ad attacchi di qualunque altra provenienza". Un significato ben chiaro a chiunque, dal più blasonato generale al più piccolo soldato. D'altra parte, quale avrebbe potuto essere questa "altra provenienza", se non quella tedesca?
3. Ma c'è molto di più. Nella sostanza, tenendo conto del rapido evolversi della situazione, l'ordine di resistere ai tedeschi era già stato impartito con il Foglio 111 CT di metà agosto, con la memoria OP 44 (e relativo ordine applicativo⁵⁰), con la memoria OP 45 e con i promemoria n. 1 e 2. Fu infine confermato sia dal telegramma 24202, indirizzato a tutti i comandi periferici alle ore 02 del 9 settembre, sia dall'ordine impartito dal Comando generale di Brindisi l'11 settembre. Gli ordini, perciò, c'erano e infatti furono eseguiti eroicamente in moltissimi casi, come vedremo in un prossimo paragrafo⁵¹.
4. Ma vi fu chi preferì non eseguire questi ordini, approfittando del clima di confusione, peraltro inevitabile, di quel momento. E per giustificarsi inventò la favola della loro mancanza, ben presto sfruttata (in chiave anti-monarchica) da CLN, comunisti, R.S.I. e nazisti e poi perpetuata nei decenni seguenti dagli storici conformisti.

In conclusione: gli ordini c'erano, ed erano estremamente chiari. Fu solo la propaganda anti-monarchica che affermò il contrario, contribuendo tra l'altro a coprire chi aveva preferito non compiere il proprio dovere.

⁴⁹ Già il 26 Luglio 1943 le armate di Hitler avevano oltrepassato il Brennero, spingendosi in Veneto ed in Liguria, verso il centro dell'Italia. Gli attacchi a unità italiane cominciarono la notte dell'8 settembre.

⁵⁰ Tre ufficiali superiori di Stato Maggiore del Comando Supremo, situato a Monterotondo, telefonarono personalmente l'ordine, "in telefonia segreta", a tutti i Comandi ai quali era stata inviata la OP 44 (cfr. Torsiello, in "Rivista Militare", la rivista ufficiale dell'Esercito, 3 marzo 1952).

⁵¹ Basti ricordare, per ora, che intere divisioni eseguirono questi ordini, come risulta anche dal diario ufficiale di guerra tedesco per il 1943. Citiamo, ad esempio, la "Venezia", la "Taurinense", l'"Ariete", la "Bergamo", la "Acqui", la "Piave", la "Pinerolo", la "Perugia" e la "Firenze".

Al terzo Re d'Italia viene spesso contestato il fatto d'aver lasciato Roma il 9 Settembre 1943, sostenendo che fu un atto di vigliaccheria.

Ecco, però, i fatti:

1. In un momento così delicato, il Re, in qualità di Capo dello Stato, aveva il do-vere di evitare che l'Italia cadesse in balia dei tedeschi o degli anglo-americani, che avrebbero senza dubbio disposto a loro piacimento del nostro Paese, creando un governo fantoccio ai propri ordini⁵². Era quindi assolutamente necessario dare continuità alle istituzioni Italiane legittime, innanzi tutto formando un nuovo governo e mettendolo in grado di agire liberamente.
2. Per riuscire in questo intento era necessario evitare la cattura da parte dei nazisti (che progettavano la deportazione dell'intera famiglia reale già dal Luglio 1943⁵³), rimanendo però in Italia. In quel momento, la Puglia offriva questa possibilità, così il Re si trasferì con il governo a Brindisi⁵⁴.

⁵² Un caso simile, ad esempio, si ebbe in Ungheria nell'Ottobre 1944, quando i nazisti catturarono l'ammiraglio Horthy e crearono il governo fantoccio del maggiore Ferenc Szálasi.

Gli archivi federali statunitensi confermano, a loro volta, che il 20 Agosto 1943 gli anglo-americani minacciarono il Re di costituire un governo fantoccio al sud.

⁵³ Gli stessi servizi segreti americani confermarono il piano di cattura nazista in data 4 Settembre 1943. L'attentato fu confermato da Badoglio all'Ambasciatore italiano Paulucci, nella lettera riservata del 16 ottobre 1943. Ne parla anche un nemico di Casa Savoia, il nazista Eugen Dollmann, nel suo libro "Roma Nazista - 1937 / 1943", affermando che Hitler ordinò "l'arresto dell'intera famiglia reale, di quanti Savoia si fossero potuti rintracciare e di tutto il personale di corte.". Sempre secondo Dollmann, "La fine della principessa Mafalda è l'indizio più chiaro e più eloquente delle intenzioni tedesche nei riguardi della famiglia reale italiana."

⁵⁴ Lo stesso Carlo Azeglio Ciampi, già Presidente della Repubblica, ha affermato che così facendo "il Re ha salvato la continuità dello stato". Infatti, il governo italiano colmò l'incombente vuoto istituzionale, imponendosi agli alleati quale unico interlocutore legittimo. Dello stesso parere anche il marxista prof. Ernesto Ragionieri (cfr. la sua "Storia d'Italia", edita da Einaudi). Sempre Ciampi, in un'intervista al "Corriere della Sera" del 15 settembre 2008, affermò: "L'ho predicato infinite volte: l'8 settembre fu il momento in cui l'idea di Patria si riaffermò nelle coscienze".

L'Ambasciatore Sergio Romano ha scritto: "debbo chiedermi cosa sarebbe successo se (il Re - ndr) fosse rimasto nella capitale e fosse caduto, com'era probabile, nelle mani dei tedeschi. Vi sarebbero state nei mesi seguenti un'Italia fascista governata da Mussolini e un'Italia occupata dagli alleati, priva di qualsiasi governo nazionale. La fuga, fra tante sventure, ebbe almeno l'effetto di conservare allo Stato un territorio su cui sventolava la bandiera nazionale. Non è poco" (da: "Corriere della Sera", 23/06/2006). Maturato il suo pensiero, il 6 maggio 2010, sempre sul "Corriere della Sera", Romano scrisse che la decisione del trasferimento a Brindisi "fu presa a freddo e rispondeva in quel momento a un calcolo strategico: sottrarre il vertice dello Stato ai tedeschi, portarlo in una parte dell'Italia presidiata dagli Alleati (vale a dire da coloro che avevano firmato con noi un armistizio e avevano in tal modo riconosciuto l'esistenza dello Stato), salvare in un luogo sicuro le istituzioni nazionali, assicurare, sia pure con tutte le servitù dell'occupazione, la continuità della nazione. (...) Vittorio Emanuele fece bene ad andarsene". Fra i tanti esempi di un comportamento simile accenniamo a quello francese del 1914, significativo anche perché è relativo a una repubblica: durante la prima guerra mondiale, i tedeschi erano giunti a soli 80 km da Parigi e il governo repubblicano, per assicurare un futuro alla nazione, lasciò la capitale per trasferirsi a Bordeaux.

3. Roma non poteva essere difesa. Infatti, accogliendo l'appello di Papa Pio XII, per evitare sofferenze inutili alla popolazione e danni gravi al patrimonio artistico, il governo italiano aveva dichiarato Roma "città aperta" sin dal 31 Luglio 1943⁵⁵.
4. E' vero che il Principe ereditario Umberto di Savoia chiese di poter rimanere nella capitale, ma infine anch'egli comprese che non poteva essere messa a repentaglio la vita dell'erede al trono, proprio per evitare che l'Italia rimanesse abbandonata a sé stessa⁵⁶.
5. Le modalità del trasferimento a Brindisi, pur effettuato velocemente a causa del rapidissimo succedersi degli eventi, non assomigliarono certo a quelle di una fuga: l'auto reale, con le sue insegne bene in vista, precedette tutte le altre, imboccando la via Tiburtina alla volta di Ortona, ove avvenne l'imbarco sulla R.N. "Baionetta" la quale, scortata dall'incrociatore R.N. "Scipione l'Africano", raggiunse la città pugliese nel primo pomeriggio del giorno 10⁵⁷.
6. Nella situazione confusa di quei giorni, resa ancor più drammatica dall'improvviso cambiamento della strategia anglo-americana (divenuta da un momento all'altro incomprensibile, timida ed incerta), Vittorio Emanuele III sapeva bene che i suoi avversari politici avrebbero avuto buon gioco nell'accusarlo strumentalmente di vigliaccheria, ma scelse di sacrificare la sua immagine per il bene dell'Italia.
7. Con il trasferimento a Brindisi, di fatto il Re e il Governo italiani riuscirono a rimanere gli unici interlocutori legittimi per gli anglo-americani e impedirono che l'Italia venisse smembrata. Gli alleati, infatti, avevano già deciso di dividere la nostra Patria, assegnandone il nord-est (fino a Milano) agli jugoslavi, la Puglia e parte del meridione alla Grecia, Roma alla tutela del Pontefice e tutto il resto agli inglesi.⁵⁸ La presenza di un Governo legittimo vinse anche le spinte secessionistiche siciliane.
8. In circostanze per molti versi simili, lasciarono la capitale del loro paese la Regina Guglielmina d'Olanda (che nel 1940 si rifugiò in Inghilterra), il Re Alberto I del Belgio (il quale, durante la prima guerra mondiale, si rifugiò nell'unico lembo di terra belga ancora non invaso dal nemico, per poter continuare ad esercitare le sue alte funzioni istituzionali), il Re e il Governo greci (che ripararono in Sudafrica), il Gen. De Gaulle e il Governo della "Francia libera" (che

⁵⁵ Questa dichiarazione rimase (formalmente) unilaterale, giacché non vi fu alcuna risposta ufficiale da parte anglo-americana. Secondo il diritto internazionale, essa comportava, tra l'altro, l'impegno italiano di eliminare dalla città ogni possibile obiettivo militare.

⁵⁶ Era tutt'altro che improbabile che nel rischioso viaggio verso Brindisi, che si presentava pieno d'incognite, Vittorio Emanuele III potesse perdere la vita, o essere catturato dai nazisti. In tal caso, la presenza del Principe ereditario si sarebbe rivelata indispensabile. Si ricordi anche che i nazisti avevano già progettato e deciso la cattura dell'intera famiglia Reale e che, perciò, rimanere a Roma sarebbe stato, per il Principe ereditario, un sacrificio inutile.

⁵⁷ La velocità con la quale si effettuò il trasferimento dimostra di per sé l'infondatezza della tesi che afferma, senza alcun riscontro documentale, che il convoglio reale poté raggiungere Pescara grazie ad un preventivo accordo con i tedeschi.

⁵⁸ Cfr. lo studio in proposito di Vanna Vailati, pubblicato nel 1988.

si trasferirono a Londra) e persino il dittatore sovietico Stalin (che con i tedeschi vicino a Mosca si trasferì con il suo governo a Sveldrowsk, negli Urali). Nessuno di loro fu mai accusato di essere fuggito, perché, come la storia ha sempre dimostrato, la salvezza del Capo dello Stato significa la salvezza della Patria.

*In sintesi: era preciso dovere del Re lasciare la capitale, sia perché in quel momento l'Italia aveva un estremo bisogno di essere difesa anche ad alto livello, sia perché le gravi condizioni della Patria richiedevano azioni di governo immediate, che non potevano certo essere delegate ad alcun altro paese*⁵⁹.

LA GUERRA DI LIBERAZIONE

La Monarchia sabauda viene spesso accusata di non aver contribuito alla cosiddetta “guerra di liberazione”, cioè alla lotta contro i nazisti e i nazi-fascisti della Repubblica Sociale Italiana. L'accusa è totalmente infondata.

Ecco i fatti che lo dimostrano:

1. basandosi sul giuramento di fedeltà al Re e sul contenuto degli ordini diramati⁶⁰, lo Stato fece il possibile per reagire all'aggressione tedesca.
2. Esso poteva contare:
 - sulle forze armate, composte da unità presenti sia all'interno sia all'esterno del territorio nazionale;

⁵⁹ Citiamo in proposito due pareri, espressi da due persone lontanissime, sia dal punto di vista ideologico sia in termini d'età.

- Lo storico di sinistra Lucio Villari, in un articolo di fondo pubblicato sul Corriere della Sera del 9 Settembre 2001, scrisse: *“Sono, in proposito, assolutamente convinto che fu la salvezza dell'Italia che il Re, il governo e parte dello stato maggiore abbiano evitato di essere “afferrati” dalla gendarmeria tedesca e che il trasferimento (il termine “fuga” è, com'è noto, di matrice fascista e riscuote però grande successo a sinistra) a Brindisi gettò, con il Regno del Sud, il primo seme dello stato democratico e antifascista ed evitò la terra bruciata prevista, come avverrà in Germania, dagli alleati”*.
- Secondo il maresciallo Kesslering, comandante in capo delle forze armate tedesche in Italia in quel periodo, la Monarchia aveva salvato l'unità d'Italia partendo da Roma ed aveva preservato Roma dal saccheggio lasciandovi un membro di Casa Savoia, il Conte Calvi di Bergolo (“Roma nazista - 1937 / 1943”, di Eugen Dollmann).
- Il Gen. Frido von Senger und Etterlin, nel suo «Guerra in Europa», afferma: *«Dal punto di vista storico, prescindendo da qualsiasi risentimento dell'alleato, nella Seconda guerra mondiale Vittorio Emanuele III, per il fatto di aver posto tempestivamente fine alla guerra, ha reso al suo popolo un servizio altrettanto grande della resistenza a oltranza da lui propugnata dopo Caporetto»*. Non è tutto. Von Senger giustifica il «tradimento» dell'Italia sostenendo che con un regime come quello nazista qualsiasi soluzione concordata sarebbe stata impossibile.

⁶⁰ Si veda a tal proposito il paragrafo “8 Settembre 1943: gli ordini c'erano”.

- sulle formazioni partigiane monarchiche. Queste unità, dette anche “autonome” perché non politicizzate, erano costituite proprio da militari che, sorpresi dall'armistizio in territorio sotto controllo tedesco e non potendo raggiungere il sud⁶¹, prima rifiutarono d'arrendersi e poi si diedero alla macchia, continuando la lotta sotto forma di guerriglia armata⁶²;
- sulle organizzazioni monarchiche clandestine, come l' “Organizzazione Franchi” di Edgardo Sogno, l' “Organizzazione Otto” del prof. Otto Balduzzi e il “Centro Militare”, diretto in Roma dal colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo⁶³, che coordinava tutte le azioni di resistenza nell'Italia centrale. E ancora le attività di Amedeo Guillet (già eroe della guerriglia italiana in Africa orientale) e di Giorgio Perlasca che, fingendo-

⁶¹ Furono moltissimi i soldati italiani, di ogni ordine e grado, che, fedeli al giuramento prestato al Re e sostenuti dalla popolazione, affrontarono viaggi lunghi e pericolosi per raggiungere i territori controllati dagli alleati ed unirsi alle formazioni regolari dell'esercito. Ricordiamo, fra gli altri, l'asso dell'aviazione silurante Carlo Emanuele Buscaglia, la M.O.V.M. Edgardo Sogno e persino l'ex Presidente della Repubblica, C.A. Ciampi, che però non riuscì ad arrivare al sud e si fermò a Scanno, in Abruzzo.

⁶² Ricordiamo, fra le tante, la formazione piemontese costituita dai soldati della IV Armata, la Brigata “Amendola” del Col. Gancia, la Brigata “Piave”, che operava nel trevigiano, la Brigata “Scordia” di Cavarzerani in Cansiglio, le formazioni dei comandanti Longhi, Genovesi, De Prada e Lombardini, operanti in Val d'Ossola e in Val di Toce, il Reggimento “Italia libera”, che agiva in Carnia, i gruppi operanti in Lombardia e nel Veneto, il gruppo “Berta” di Tullio Benedetti e la di Bosco Martese, che agiva nel Teramano. Ma soprattutto va ricordato l'organismo militare più importante: quello di Enrico Martini Mauri, che operò nel basso Piemonte fino alla fine della guerra di liberazione.

Non vanno neppure dimenticati i Reali Carabinieri, molti dei quali si sacrificarono generosamente nella guerra di liberazione. Basti ricordare i fatti di Fiesole, delle Valli di Lanzo e delle Alpi Apuane. Fu proprio di una formazione comandata da un Capitano dei Reali Carabinieri, Ettore Bianco, il primo successo in combattimento contro i tedeschi, conseguito a Teramo il 25 settembre 1943.

La resistenza monarchica al nazismo fu la prima a sorgere, conseguenza immediata, senza soluzione di continuità, dell'esercizio del proprio dovere da parte dei militari.

E' monarchico il più giovane caduto nella guerra di liberazione: il sedicenne torinese Gimmy Curreno, portaordini, che cadde gridando “viva il Re!”.

Nell'ambito della trasmissione “Passpartout”, andata in onda su RaiTre il 27 dicembre 2005, Giorgio Bocca, ex partigiano e quotato esponente della cultura di sinistra, ha affermato che la resistenza non era soltanto repubblicana, ricordando le numerose formazioni partigiane monarchiche che operavano in Piemonte ed affermando che si trovavano partigiani fedeli al Re anche in “Giustizia e libertà”.

Secondo Eugenio di Rienzo, *“nell'estate del 1943, dopo lo “squagliamento” militare dell'8 settembre, tutta la Marina e quel che restava dell'esercito, in Italia e fuori d'Italia, imbracciarono le armi contro Salò e Berlino in ossequio al giuramento che li legava al Monarca e non in obbedienza ai proclami dei comitati antifascisti, in quel momento ancora per lo più assenti o scarsamente presenti sulla scena politica attiva”* (cfr. “Il Giornale”, 7 giugno 2006).

A parere di Ugo Finetti, *“la lotta armata contro i tedeschi venne iniziata dagli ufficiali legittimisti: un nervo scoperto per chi invece insiste nella letteratura classista della guerra civile, enfatizzando certi scioperi del '43 e cancellando tutti i militari protagonisti della resistenza, ma Montezemolo a Edgardo Sogno”* (cfr. “Libero”, 8 Giugno 2006).

⁶³ Capo riconosciuto della resistenza romana, fu la vittima più illustre del massacro nazista delle Fosse Ardeatine.

si ambasciatore spagnolo a Budapest, salvò, a suo rischio, circa 5.000 ebrei ungheresi.

- sul Quartier Generale di Brindisi che, alle dirette dipendenze del Re, in contatto con gli alleati e qualche volta persino in contrasto con essi, diresse e supportò tutte le attività, da quelle clandestine a quelle sui campi di battaglia.
- 3. Nel sud del paese l'esercito italiano⁶⁴ ebbe il battesimo del fuoco a fianco degli alleati nelle due battaglie di Monte Lungo. Partecipò agli scontri, valorosamente, anche il Principe Ereditario Umberto⁶⁵. L'esercito continuò in questo suo sforzo generoso fino al termine del conflitto, liberando molte città italiane e riscuotendo vivi elogi da tutti i comandanti alleati che lo ebbero alle dipendenze⁶⁶.
- 4. Fuori dalla penisola, e specialmente in Sardegna e in Corsica, nei Balcani, a Cefalonia e Corfù, in Egeo, Albania e Dalmazia, la resistenza delle forze armate italiane fu eroica⁶⁷.
- 5. Furono decine di migliaia i militari e i semplici monarchici che, catturati dai tedeschi e deportati in campi di concentramento, rifiutarono di collaborare con i nazisti, sacrificando la loro libertà per non tradire il Re e, con lui, la Patria. Almeno 70.000 pagarono la loro fedeltà con la morte⁶⁸.

⁶⁴ Ricostituito su impulso di Umberto di Savoia nel Primo Raggruppamento Motorizzato, il nostro esercito venne rinominato "C.I.L." (Corpo Italiano di Liberazione) il 17 Aprile 1944, per poi riorganizzarsi su 4 divisioni ("Cremona", "Forlì", "Foligno" e "Legnano") nel Settembre dello stesso anno. Fu la Commissione Alleata di Controllo che vietò al Principe ereditario di assumere il comando del C.I.L. e che cercò di impedirgli di partecipare alle operazioni militari. La stessa commissione vietò perentoriamente anche la partecipazione di Umberto di Savoia alla guerra partigiana.

⁶⁵ Riportiamo a questo proposito quanto scrisse il generale americano Clark, comandante della V Armata americana: "il 7 Dicembre 1943, alla vigilia dell'attacco di Monte Lungo, il Principe Umberto credette essere Suo dovere offrirsi per un volo di ricognizione sulle linee nemiche, data la sua pericolosità ed importanza e dato che questa avrebbe salvato migliaia di vite italiane e americane, come infatti ebbe poi a verificarsi". Per questa azione il Principe fu proposto dal generale americano Walker per un'alta decorazione militare americana: la Silver Star.

Umberto di Savoia fu costretto ad abbandonare l'esercito nel Giugno 1944, a causa della sua nomina a Luogotenente del Regno. Nomina imposta dagli alleati e frutto di un marchingegno giuridico escogitato da Enrico De Nicola, futuro Presidente della Repubblica.

⁶⁶ Questi soldati, come ha autorevolmente ricordato il prof. Gian Enrico Rusconi (docente di scienze politiche all'Università di Torino ed editorialista de "La Stampa"), "combattono contro i tedeschi per salvare l'onore della bandiera" (cfr. "L'Eco di Bergamo", 24/04/2005).

La leggenda secondo la quale solo i militari della R.S.I. combatterono per l'onore d'Italia va dunque completamente sfatata.

⁶⁷ Si calcola che siano stati almeno 80.000 i soldati italiani morti a causa della lotta contro i tedeschi (fonte: Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito)

⁶⁸ Fonte: "I Militari Italiani internati in Germania", di Gerard Schreiber, in "La Lampada", 2003. Nello stesso articolo, Schreiber ricorda anche che, nel novembre 1943, il Ministero degli Affari Esteri del Terzo Reich dichiarò alla Croce Rossa Internazionale che gli italiani non erano considerati prigionieri di guerra e che ad essi non spettavano le garanzie previste per tali prigionieri dal diritto internazionale. Secondo lo storico tedesco, la ragione principale dei maltrattamenti ai danni dei soldati italiani non fu una reazione all'armistizio, ma derivò da una spiccata motivazione razzista.

In conclusione: fedeli al giuramento prestato al Re ed eseguendo gli ordini ricevuti, le forze fedeli alla Monarchia, sorrette per quanto possibile dal Quartier Generale di Brindisi, si sacrificarono generosamente nella lotta di liberazione e costituirono il maggior fattore italiano di resistenza al nazismo.

IL PRINCIPE VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA È INNOCENTE.

Il 18 Agosto 1978, nella piccola isola francese di Cavallo⁶⁹, vi fu un incidente nel quale rimase ferito un giovane tedesco, Dirk Hamer. Ancora oggi, a causa di un'indegna campagna di stampa, molti Italiani credono che il giovane sia stato ucciso dal Principe Vittorio Emanuele. E' falso.

Ecco i fatti documentati:

1. quel giorno, una banda d'italiani drogati e violenti visitò l'isola, dove Vittorio Emanuele soggiornava con la famiglia e, per fare una bravata, rubò un natante di proprietà del Principe (lo Zodiac) ed occupò abusivamente il suo *yacht*, impossessandosi di cibo e bevande alcoliche.
2. Vittorio Emanuele si recò a recuperare lo Zodiac: fu insultato ed aggredito e sparò in aria due colpi con un fucile da caccia, che aveva portato con sé per precauzione⁷⁰.
3. Successivamente, risultò che, in una barca lontana e defilata rispetto al luogo della colluttazione, c'era un giovane, ferito ad una gamba.
4. Fu Vittorio Emanuele ad avvertire per primo la Gendarmeria di Bonifacio ed il medico dell'isola, affinché venissero prestati i primi soccorsi al ragazzo.
5. Sulla barca in cui si trovava Hamer il gendarme dell'isola rinvenne una pistola, ancora calda, dalla quale mancavano due colpi⁷¹. L'arma, però, non fu sequestrata e l'inerzia della gendarmeria francese permise al suo proprietario di andarsene con tutta la banda, i componenti della quale accusavano il Principe di essere stato la causa, con i due colpi sparati in aria, del ferimento di Hamer.
6. Gli inquirenti francesi avviarono l'indagine ed il giudice istruttore, nell'incertezza, arrestò il Principe, tenendolo in detenzione preventiva ad Ajaccio per oltre un mese. L'accusa era duplice: aver involontariamente inferto a Dirk Hamer un ferita mortale ed aver abusivamente portato un'arma da guerra.
7. Una perizia balistica d'ufficio dimostrò che i due colpi sparati dal Principe non potevano aver raggiunto il giovane tedesco e che, quindi, il ferimento non era

⁶⁹ Si trova fra la Sardegna e la Corsica.

⁷⁰ Va ricordato che, in precedenza, la famiglia aveva subito due tentativi di sequestro del Principe Emanuele Filiberto. Inoltre, era giunta notizia dell'evasione di alcuni detenuti dal vicino carcere corso della Legione Straniera.

⁷¹ Ben 12 dei 17 testimoni interrogati durante il processo di Parigi affermarono di aver sentito più di due colpi d'arma da fuoco.

stato opera di Vittorio Emanuele. Di più: attraverso prove molto accurate, gli esperti del tribunale di Parigi dimostrarono che, anche qualora ciò fosse potuto accadere, le pallottole sparate dall'arma del Principe non si sarebbero disperse in frammenti come quelle che ferirono Dirk Hamer.

8. Una perizia medica stabilì con chiarezza che Hamer non era deceduto a causa della ferita, ma in un secondo tempo, a causa di cure non adeguate⁷².
9. Risultò anche che il Principe poteva legittimamente portare l'arma, perché munito di regolare autorizzazione.
10. L'inchiesta rimase in sospeso per circa 13 anni. Un periodo lunghissimo, contrario non solo al buon senso ma anche, tra l'altro, all'art. 2 della Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo⁷³.
11. Il responsabile del ferimento di Hamer non si fece vedere in Francia e non venne mai interrogato, neppure in Italia per rogatoria.
12. Alla fine, il processo si tenne a Parigi contro il Principe, che il 18 novembre 1991 fu però assolto con formula piena dalla giuria popolare della Corte d'Assise di Parigi la quale, tra l'altro, affermò:
 - che Vittorio Emanuele non fu responsabile del ferimento di Dirk Hamer;
 - che la morte del ragazzo tedesco non fu causata dal ferimento in sé e per sé.

In conclusione: il Principe Vittorio Emanuele di Savoia è innocente. Tutto il polverone sollevato dalla stampa di parte e da quella scandalistica è totalmente infondato e strumentale. Come sempre, venne dato grande rilievo alla notizia dell'incriminazione, ma chi ricorda d'aver letto quella dell'assoluzione piena? Per non parlare delle basse insinuazioni, del tutto gratuite, di un giudizio "pilota-to", che contrastano addirittura con il contenuto oggettivo degli stessi atti processuali francesi.

⁷² Infatti, nonostante il Principe avesse avvertito subito il medico dell'isola, il ferito non fu subito ricoverato in un ospedale attrezzato, che potesse fornirgli le cure necessarie.

⁷³ Durante tutti quegli anni, la stampa scandalistica, ed in diversi casi anche quella "seria", attaccò continuamente, e del tutto gratuitamente, Vittorio Emanuele di Savoia.

Una contestazione frequente riguarda i costi di una Monarchia costituzionale. C'è chi sostiene che costa troppo e chi afferma che si tratta di costi inutili, che potrebbero lasciare spazio ad impieghi di natura diversa.

Tuttavia, bisogna considerare che:

1. nessuno Stato può fare a meno di un vertice. Si tratta di una realtà evidente, che la storia ha sempre confermato, in qualunque epoca;
2. un Capo di Stato deve ovviamente potersi appoggiare ad una struttura organizzata, che gli consenta di svolgere bene le sue funzioni. E' ovvio che questa struttura costa;
3. nel momento in cui scriviamo, la Presidenza della Repubblica Italiana conta un segretario generale, due vice segretari generali, un segretario particolare, 11 consiglieri del presidente e circa 20 uffici diversi, esclusi gli uscieri, la sicurezza ed il personale di servizio generico. Complessivamente, il Quirinale impiega 2181 dipendenti, di cui 1095 addetti al ruolo della presidenza, e 1086 militari, comprendenti i 297 corazzieri (durante il Regno erano solo 90), e gli addetti alla polizia e alla sicurezza. In appena dieci anni, restando inalterate le funzioni, il personale del Quirinale è aumentato di ben 587 unità⁷⁴.

⁷⁴ Per consuetudine costituzionale repubblicana, il bilancio del Quirinale non è pubblico. La "Lista Civile", cioè il bilancio della Casa Reale, era invece pubblica durante il Regno d'Italia. Il 09-06-2002 fu inviata alla Presidenza della Repubblica Italiana una formale richiesta d'informazioni circa la consistenza del personale ivi impiegato. Fu ricevuta la conferma della ricezione della domanda, ma nessuna risposta.

Tuttavia, secondo Pier Lorenzo Antonini ("Il Duemila", Luglio 2002), nel 2001 il Quirinale è costato complessivamente almeno 149 milioni di euro (il triplo di quanto è costata nel 2002 la Corona Britannica) ed impiega circa 1.800 persone, inclusi i dipendenti a tempo determinato e quelli distaccati da altre amministrazioni dello Stato.

Secondo "Il Mondo" (agosto 2005) nel 2004 il Quirinale spese non meno di 268 milioni di euro. Secondo "Il Duemila" (n.14/2005), le spese della Presidenza della Repubblica Italiana per la propria burocrazia hanno subito i seguenti aumenti: € 136 milioni nel 2000, € 140 milioni nel 2001 (+ 11%), € 167 milioni nel 2002 (+19%), € 183 milioni nel 2003 (+ 9%) ed € 195 milioni nel 2004 (+ 6%). La previsione di spesa per il 2005 è di € 210 milioni (+ 7%). Insomma, in 5 anni, la repubblica ha incrementato la spesa per il Quirinale di ben il 54%!

La recente pubblicazione del bilancio della Presidenza della Repubblica italiana ha permesso di verificare che essa costa circa 5 volte quanto costa la Corona Britannica...

Secondo Romano Bracalini (5 febbraio 2007), la repubblica cominciò subito a costare di più: "L'ultima "lista civile" di re Vittorio Emanuele III era di 11 milioni e 250 mila lire l'anno. L'assegno personale del Presidente della Repubblica era di L.12.000.000, più la dotazione di L.180.000.000 per il pagamento degli stipendi del personale, più L.730.000.000 per il Segretariato Generale della Presidenza, più L.20.000.000 per la manutenzione dei beni demaniali assegnati al presidente, più L.129.000.000 di reddito della tenuta di San Rossore. Totale: L.1.071.000.000. Cifra che superava la dotazione della regina Elisabetta d'Inghilterra (L.800.000.000), di re Federico IX di Danimarca (L.200.000.000), della regina Giuliana d'Olanda (L.450.000.000), di re Gustavo di Svezia (L.250.000.000), di re Baldovino del Belgio (L.400.000.000).

Re Vittorio Emanuele pagava di tasca propria gli stipendi del personale. Con la Repubblica questi stipendi vennero messi a carico del Tesoro invece che sul conto della dotazione del

4. Per fare un confronto con una Monarchia moderna, si consideri che la Corte Spagnola conta solo 11 uffici, comprese tutte le segreterie ed i servizi di carattere generico (come il protocollo). In Spagna, paese monarchico, non esiste ovviamente un presidente della repubblica.

In conclusione: non è vero che una Monarchia Costituzionale costi di più di una Repubblica. E non è vero che l'esistenza di un apparato monarchico aumenti le probabilità di sottrarre risorse finanziarie ad impieghi d'altra natura. Una repubblica moderna non esita a spendere molto per il capo del suo stato.

REPUBBLICA E VOLONTÀ POPOLARE

Alcuni affermano che l'Italia deve rimanere per sempre una repubblica, perché così volle il popolo dopo la seconda guerra mondiale. I fatti, però, dimostrano il contrario.

1. La legge istitutiva dell'Assemblea Costituente stabiliva che quest'ultima avrebbe avuto un anno di tempo per approvare la Costituzione. In caso contrario, l'assemblea sarebbe stata sciolta di diritto e il popolo avrebbe dovuto eleggere un'altra.
2. Alla scadenza del termine annuale (17 Giugno 1947) la Costituzione non era ancora pronta.
3. L'Assemblea Costituente si auto-prorogò il mandato, violando la legge e impedendo al popolo di esprimersi in proposito⁷⁵.
4. Nel tentativo di evitare un ritorno democratico alla Monarchia, venne introdotto l'art. 139 della Costituzione, che stabilisce: "La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale".
5. Questa norma fu approvata solo da una minoranza dei componenti dell'assemblea. Infatti, votarono a favore solo 274 membri su 556 (il 49%),

Presidente. Quanto agli immobili il Capo dello Stato italiano, come il monarca prima di lui, disponeva del palazzo del Quirinale, del castello di Caprarola, della tenuta di San Rossore, della villa Rosebery a Napoli, della tenuta di Castelporziano dove venne costruita una villa con denaro prelevato dal fondo per la ricostruzione dei fabbricati distrutti dalla guerra. Diego Calca-gno sul "Tempo" di Roma del 1952 commentò: "Mentre non è ancora spenta l'eco del dramma di Primavalle sorto nel clima della miseria, della promiscuità, della crisi edilizia delle case popolari, giunge notizia che gli uffici della Presidenza della Repubblica stanno innalzando in quella tenuta, a spese dello stato, non nel conto dei 180 milioni della lista civile, ma con i mezzi e l'opera del Genio, un'altra casa. I tanti cittadini senza tetto che ne penseranno?"

⁷⁵ I costituenti temevano che nuove elezioni avrebbero modificato la composizione dell'assemblea in senso favorevole a un ritorno della Monarchia, previo nuovo referendum.

- mentre 205 erano assenti e 77 votarono contro. Gli emendamenti per la soppressione di tutto l'art. 139 non vennero neppure messi in votazione.
6. L'art. 139 vorrebbe impedire al popolo di scegliere liberamente la forma istituzionale del proprio Stato. In altre parole, mentre la Monarchia, nella persona di Re Umberto II, accettò che fosse il popolo italiano a decidere fra Monarchia e Repubblica, quest'ultima vorrebbe vietare allo stesso popolo di esprimersi su un argomento di tale importanza.

In sintesi: la norma costituzionale che vorrebbe che l'Italia rimanesse per sempre una repubblica non fu voluta dalla maggioranza degli italiani. Infatti, venne approvata da una minoranza dei rappresentanti eletti dal popolo. Questa norma è contraria ad ogni principio democratico, perché vorrebbe vietare al popolo di esprimersi su un elemento essenziale: la forma dello Stato.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- “*I Savoia*”, di Francesco Cognasso, Ed. Corbaccio, 1999
- “*La Grande Frode – Come l’Italia fu fatta repubblica*”, di Franco Malnati, Ed. Bastogi, 1999
- “*Breve storia del fascismo*”, di Renzo De Felice, Ed. A. Mondadori, 2000
- “*Umberto II il Re gentiluomo*”, di Giovanni Artieri, Ed. Le Lettere, 2002
- “*Storia controversa della seconda guerra mondiale*”, opera in 8 volumi di Eddy Bauer, Ist. Geografico De Agostini – Novara
- “*Storia della Monarchia in Italia*”, di Aldo A. Mola, Bompiani, Novembre 2002
- “*Dalle Corone al caos – Alle origini della catastrofe mondiale*”, di F. Malnati, Ed. Bastogi, 2002
- “*L’ultimo Re*”, di Falcone Lucifero, Ed. A. Mondadori, 2002
- “*Elogio della Monarchia*”, di Domenico Fisichella, Ed. Mauro, 1999
- “*Il Re signore*”, di Luciano Regolo, Ed. Simonelli, 1998
- “*RifletteRe*”, di Franco Malnati, Ed. S.E.I., 1999, Vol. 1 e Vol. 2
- “*Alamein 1933 – 1962*”, di Paolo Caccia Dominioni, Ed. Longanesi & c., 1966
- “*Nuova Storia Contemporanea*”: Anno VI, n. 5, Settembre – Ottobre 2002 e n. 6, Novembre – Dicembre 2002; Anno VII: n. 6, Novembre – Dicembre 2003
- materiale archivistico dell’Unione delle Comunità Ebraiche in Italia (www.ucei.it)

INDICE

Prefazione	pag.	3
Premessa	pag.	3
Monarchia Costituzionale : cos’è?	pag.	4
Monarchia oggi: perché?	pag.	6
L’insurrezione di Milano del 1898	pag.	9
Re Vittorio Emanuele III e l’ascesa del fascismo	pag.	10
Il delitto Matteotti	pag.	14
Le leggi razziali del 1938	pag.	15
Le dimissioni di Mussolini	pag.	17
8 Settembre 1943: chi tradì davvero?	pag.	18
8 Settembre 1943: gli ordini c’erano	pag.	21
La partenza da Roma di Re Vittorio Emanuele III	pag.	22
La guerra di liberazione	pag.	25
Il Principe Vittorio Emanuele di Savoia è innocente	pag.	27
La Monarchia costa troppo?	pag.	29
Repubblica e volontà popolare.....	pag.	30
Bibliografia	pag.	32